

Malin

Tenevo stretta la mano di Kenny mentre attraversavamo l'oscurità del bosco. Non perché credessi al fantasma, ovviamente. Solo gli idioti ci credevano. Tipo la madre di Kenny, che passava ore davanti alla tv a guardare programmi patetici in cui presunti medium si aggiravano per vecchie case in cerca di spiriti inesistenti.

Ma comunque.

Il fatto è che quasi tutti quelli che conoscevo avevano sentito il pianto di un bambino, una specie di lamento lungo e addolorato, vicino al *röset* – un altissimo cumulo di pietre in mezzo al bosco. Lo chiamavano «il Bambino fantasma». Anche se non credevo a spettri e stupidaggini simili, comunque non volevo correre rischi e non ci andavo mai da sola al buio.

Alzai lo sguardo sulle cime a punta degli abeti. Gli alberi erano così alti che nascondevano quasi del tutto sia il cielo sia la luna tonda e lattiginosa.

Kenny mi tirava per il braccio. Nella busta di plastica tintinnavano le bottiglie di birra, e l'odore del fumo della sua sigaretta mi arrivava al naso mischiato a quello di terra umida e foglie marce. Qualche metro dietro di noi Anders arrancava tra i cespugli di mirtilli, fischiettando una hit che avevo sentito alla radio.

– Dài, cazzo, Malin.

Kenny mi strattonò il braccio.

– *Che c'è?*

– Sei piú lenta di mia madre a camminare. Mica sarai già ubriaca?

Il paragone era ingiusto, la madre di Kenny pesava almeno duecento chili e non l'avevo mai vista percorrere piú del tratto fra il divano e il bagno. E anche in quel caso le veniva l'affanno.

– Ma sta' un po' zitto! – risposi io, sperando che intuisse dal tono di voce che scherzavo e che la mia reazione conteneva una specie di affettuoso rispetto.

Stavamo insieme solo da due settimane. A parte le goffe pomiciate obbligatorie nel suo letto che puzzava di cane, avevamo impiegato quel tempo a tentare di stabilire i nostri ruoli. Lui: dominante, spiritoso (a volte a mie spese) e a tratti sopraffatto da una malinconia egocentrica e un po' precoce. Io: adorante, accomodante (quasi sempre a mie spese) e generosamente di supporto quand'era depresso.

L'amore che provavo per Kenny era cosí intenso, impulsivo, e in un certo senso anche fisico, che a volte mi lasciava completamente sfinita. Tuttavia non volevo stargli lontana nemmeno un secondo, come se avessi paura che potesse rivelarsi solo un sogno, un meraviglioso frutto della mia immaginazione di adolescente ben allenata a fantasticare.

Gli abeti che ci circondavano sembravano antichissimi. Morbidi cuscini di muschio si estendevano intorno alle radici e grigie barbe di licheni crescevano sui rami spessi piú vicini al terreno.

Da qualche parte, in lontananza, si sentí il rumore di un ramo che si spezzava.

– Cos'è stato? – domandai con voce forse un po' troppo acuta.

– È il Bambino fantasma, – disse Anders con vo-

ce teatrale da qualche parte alle mie spalle. – È venuto a *preeendertiii*.

Ululò.

– Dài, cazzo, non la spaventare! – intimò Kenny con un sibilo, apparentemente in preda a un improvviso e inaspettato istinto di protezione.

Feci uno sbuffo, inciampai in una radice e persi quasi l'equilibrio, ma nel buio trovai la mano calda di Kenny. Le bottiglie nella busta tintinnarono quando spostò il peso da un piede all'altro per sorreggermi.

Quel gesto mi scaldò tutta.

Poi gli alberi si diradarono, come se volessero farsi da parte, e lasciarono spazio a una piccola radura in cui, davanti a noi, si stagliava il *röset*. Il cumulo di pietre assomigliava all'enorme cadavere di una balena spiaggiata al chiaro di luna, ricoperto di spesso muschio e piccole felci che oscillavano piano al vento.

Oltre la radura, contro il cielo notturno, si innalzava la sagoma scura del monte Ormberg.

– *Ah be'*, – feci io. – Non era meglio andare a casa di qualcuno a berci queste birre? Dobbiamo proprio farlo nel bosco? Fa un freddo di merda.

– Ti scaldo io, – disse Kenny ridacchiando.

Mi tirò così vicino a sé che sentii nel suo fiato l'odore di birra e di *snus*. Una parte di me voleva distogliere lo sguardo, ma mi sforzai di rimanere ferma e incrociare i suoi occhi, perché era quello che si aspettava.

Anders fischiava. Si sedette pesantemente su una delle grandi pietre arrotondate e si allungò ad afferrare una birra. Poi accese una sigaretta e disse:

– Credevo che *volessi* sentire il Bambino fantasma.

– Non c'è nessun fantasma, – replicai sedendomi su una pietra piú piccola. – Solo i cretini ci credono.